

Il fragile alibi di

Valpreda

legato alla vecchia zia

di MARCO NOZZA

LA DIFESA all'attacco. «Pietro Valpreda non poteva trovarsi sul luogo dell'attentato venerdì pomeriggio». Perché? «Abbiamo una testimonianza precisa». Qual è? «Non possiamo dirlo». Chi s'è preso la briga di difendere Pietro Valpreda è il «Comitato della lotta contro la repressione». Ecco alcuni nomi, tutti giovani avvocati: Boneschi, Mariani, Janni, Fenghi, Pepe, Vitale, Malcovati, Cugnola, Piscopo. Sono andati alla redazione milanese dell'Ansa ed hanno consegnato un lungo comunicato. «Valpreda è arrivato a Milano venerdì 12 dicembre ed a mezzogiorno era dal suo legale, Luigi Mariani, presso il quale si è fermato fino alle 13,30. Era stanco e visibilmente febbricitante». Questo si riallaccia con quanto ha già dichiarato la zia di Pietro Valpreda, Rachele Torri: «Pietro aveva l'asiatica, è stato a letto tutto il giorno».

Perché, proprio quel giorno, il Valpreda è venuto a Milano da Roma? Dicono gli avvocati: «La presenza di Valpreda a Milano è tutt'altro che misteriosa. La radio ha comunicato che era atteso dal giudice Amati per lunedì 15 dicembre e che egli non avrebbe saputo spiegare perché era giunto a Milano con tre giorni di anticipo. La notizia è falsa. Vi era stato convocato dal giudice Amati per il 9 dicembre. Poiché la convocazione non gli era stata notificata a Roma, il legale si era recato da Amati ed aveva concordato con lui che Valpreda si sarebbe presentato appena possibile. Tre giorni dopo, Valpreda giungeva a Milano. Tutto chiaro».

Altra bordata degli avvocati: «Perché Valpreda è stato trasferito da Milano a Roma? E' stato violato l'articolo 25 della Costituzione ("Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito dalla legge")».

E la ricognizione eseguita dal tassista milanese? «E' nulla. E' contro l'articolo 360 del codice di procedura penale, perché, dopo il fatto e prima dell'esperimento giudiziale, la polizia milanese ha sottoposto al tassista una serie di foto».

Gli avvocati fanno il loro dovere. Ma la gente si chiede: qual è l'alibi di Pietro Valpreda? Uno che aveva intenzione di fare quella strage, si sarà ben studiato un alibi. Possibile che si affidi soltanto alla testimonianza della zia, che abita in via Vincenzo Orsini 9/5 dove lui è vissuto per molti anni? Insomma, si tratta di un alibi che

zoppica maledettamente. La zia vuole troppo bene a questo nipote, è una persona che andrebbe anche nel fuoco, pur di salvarlo. Gli altri parenti, i genitori veri, non c'è nemmeno da calcolarli. Il distacco era totale, da parecchi anni. Venerdì 12 dicembre, Pietro Valpreda non è andato in via Lucania.

Le due case milanesi di Pietro Valpreda hanno le porte sbarrate. Dentro non c'è nessuno. La porta del padre e della madre e della sorella non ha più nemmeno la targa «Valpreda», visibilmente strappata. Al suo posto c'è un altro cognome: «Bolla».

«Emilio Valpreda, Ele Lovati e Maddalena detta Nene, la sorella di Pietro, sono partiti questa mattina presto, con la macchina, sono andati dai parenti di Varese», dice il portinaio, Mario Mutti.

«Li conoscevamo, certo. Ma solo buongiorno e buonasera. Lui, l'Emilio Valpreda, è un operaio: esce la mattina alle sette e mezzo, prende il tram qui vicino, e fino la sera non lo si vede più. La ragazza, la Nene, una ragazza come tante altre, quieta. Esce ed entra; anche lei buongiorno buonasera. Lui, il Pietro, quello che c'è sui giornali, mai visto qui in via Lucania al numero 5».

Siamo al termine di corso Lodi. C'è aria di periferia. Ecco la sopraelevata che porta all'autostrada del Sole. Face da operai che vanno e vengono. Personaggi delle canzoni di Gaber.

Salgo i piani del casamento. I pianerottoli sono scurissimi, anche se è soltanto il primo pomeriggio. Per leggere le targhe dei cognomi, occorre accendere il cerino. Ogni tanto s'apre l'ascensore e vien fuori qualche donna. Alla prima domanda sui Valpreda, un fuggi fuggi. I signori Antonelli e i signori Crepaldi sono i due coinquilini del terzo piano, quello dei Valpreda. «E chi li conosceva, i Valpreda?». Gli dico che abitano lì a due metri, dove adesso c'è scritto Bolla. «Se c'è scritto Bolla, vuol

dire che ci abitano i Bolla», mi fa una signora, dura, scappando.

L'altra casa milanese di Pietro Valpreda è in via Orsini (Vincenzo Orsini il generale, non Felice Orsini l'anarchico): qui la Milano di corso Magenta si va sfumando nella prima Milano di Baggio, cancelletti, un po' di verde, case in condominio, anche le case in affitto hanno un certo tono. Andandosene via la zia di Pietro Valpreda, Rachele Torri, non ha strappato la targa che involontariamente la coinvolge: «Torri-Valpreda». Tutti i coinquilini ne parlano bene: una donnetta in su coll'età che viveva lavorando, guardarobiera, voleva bene al nipote come se fosse suo figlio (e non era nemmeno un nipote diretto).

Ogni tanto si sfogava con le coinquiline, con la Pina Viti, un'operaia, e con la Ida Sciondi, una vedova. Dalla Ida Sciondi, qualche sera, andava a vedere la televisione, e ci veniva anche la Pina Viti.

Ma è vero che, nella perquisizione fatta nella casa della zia, la polizia ha trovato una borsa con dentro le piantine di numerosi uffici del Credito italiano? Ed è vero che nella sua 500 han trovato delle formule chimiche relative ad esplosivi? E' vero che han trovato anche indirizzi di anarchici italiani e stranieri? E' vero che il Piero Valpreda era collaboratore del ciclostilato anarchico «La Croce Nera»?

Sono domande che rimbazzano di pianerottolo in pianerottolo, e si ammucchiano giù a pianterreno, in portineria. «Pietro Valpreda aveva con sé, sempre, libri e giornali — dice la portinaia, Ivana Gallarotti. — Andava spesso all'estero: lo vedevo dalle cartoline che mandava alla zia: Francia, Germania, Inghilterra».

Ma da questo a passare alla strage di piazza Fontana, c'è l'abisso. «Possibile?». «Possibile?». «Possibile?». Il 9/5 di via Vincenzo Orsini è una montagna di domande.